

R. Zucca, *Il tempio di Antas*, collana "Sardegna archeologica. Guide e Itinerari", Sassari, Carlo Delfino, 1989

Alla scoperta del tempio di Sardus Pater

La ricerca del tempio di Sardus Pater è stata la più appassionante questione di topografia antica della Sardegna. È difficile spiegare il fascino che ha avvinto uomini di tutti i tempi, gettatisi alla ricerca di città o templi perduti: ricordiamo la scoperta di Troia, dopo tre millenni di vane ricerche, ad opera di Heinrich Schliemann, la individuazione di Pompei e la localizzazione delle bibliche mura di Gerico, la città più antica del mondo.

Allorquando nel XVI secolo anche in Sardegna, con qualche ritardo rispetto alle capitali dell'Umanesimo e del Rinascimento, ripresero a circolare, soprattutto fra le mani del clero, i codici ed i primi libri a stampa degli autori greci e latini, nacque immediatamente un vivace interesse sulle città antiche dell'isola.

In particolare le prime edizioni della Geografia di Tolomeo stimolavano l'interesse dei Sardi: un capitolo del terzo libro dell'opera tolemaica era dedicato all'Isola di Sardegna, ed in esso erano elencate decine e decine di località costiere ed alcuni abitati dell'interno.

Sulla costa centro occidentale erano segnate "Tárrai polis" (Tharros), le foci del "Thyrsos potamòs" (fiume Tirso), le foci dell'"Ieròs potamòs" (fiume Sacro), "Othaia polis" (forse Othoca, presso S. Giusta), il "Sardopátoros ieròn" (tempio di Sardus Pater) e "Neapolis" (localizzata a sud del Golfo di Oristano, sulle sponde meridionali della laguna di Marceddi). Nel Cinquecento, si avevano due sole certezze: Tharros, sul promontorio di San Marco, e le foci del Tirso. Neapolis ed Othaia erano poste, con molti punti interrogativi, sulla costa Arburese o di Fluminimaggiore ed il Fiume Sacro risultava essere, forse, uno dei corsi d'acqua che si gettano nel sistema lagunare del Terralbese.

Quanto al tempio di Sardus Pater si brancolava nel buio.

Nonostante che Tolomeo avesse puntualmente indicato per ciascuna delle località le coordinate geografiche (longitudine e latitudine), tuttavia le ubicazioni permanevano incerte in quanto tali coordinate erano state ricavate in base a determinati calcoli, non proprio esatti, effettuati sulle distanze marittime tra le varie città.

Ma tutto questo non bastava a scoraggiare gli ardimentosi fondatori della storiografia e della corografia della Sardegna moderna.

D'altro canto vi erano due scrittori medievali, l'Anonimo di Ravenna nel VII secolo e Guidone nel XII, che citavano il tempio di Sardus nelle proprie opere geografiche, redatte utilizzando largamente le fonti dell'antichità.

L'Anonimo Ravennate indicava "Sartiparias" (intendi "Sardipatris templum" = tempio di Sardus Pater) lungo una strada tra Sulci (S. Antioco) e Neapolis (Guspini-S. Maria de Nabui).

Guidone, menzionando il medesimo itinerario tra Sulci e Neapolis, ricordava "Sardiparias", una forma cioè più prossima a quella genuina di "Sardipatris templum".

La mancata indicazione delle distanze tra le località citate rendeva comunque ardito l'utilizzo delle due opere ai fini topografici.

Il primo studioso ad occuparsi dell'ubicazione del tempio di Sardus Pater fu il vescovo sassarese Giovanni Francesco Fara, che scriveva intorno al 1580.

Il Fara fissava il tempio sul "caput Neapolis", l'alto promontorio sul mare attualmente chiamato Capo Pecora. Sulla base degli stessi dati di Tolomeo, un trentennio dopo il grande geografo olandese, Filippo Clüver sistemava il "Sardopatoros ieròn" sul promontorio della Frasca, che chiude a mezzogiorno il lunato Golfo di Oristano. Il Clüver, non riuscendo ad individuare i ruderi del tempio sull'altopiano basaltico della Frasca, pensò ad una seconda soluzione: il geografo egiziano non avrebbe parlato di un tempio (ieròn) ma di un promontorio (akron) denominato, in onore di una divinità, dal "Sardus Pater".

L'ipotesi era ardita e venne ben presto abbandonata.

Nel Seicento si sprevarono le proposte di localizzazione del decantato tempio sulla base di false etimologie, in omaggio al gusto acritico dell'epoca.

Erano quelli i tempi delle lotte municipalistiche fra Cagliari e Sassari ed ogni elemento era utilizzato artatamente a sostegno del primato dell'una o dell'altra città. Anche i templi pagani erano una carta buona per affermare la rinomanza, nell'antichità, del capo di sopra o del capo di sotto.

Francisco De Vico, alfiere delle ragioni del Sassarese, mediante un farraginoso ragionamento, localizzava il tempio nella località, prossima a Porto Torres, di Ionano, fatta derivare da "Fanum lolai" (tempio di lolao), identificato nel tempio di Sardus Pater.

A sud rispondeva il Padre Salvatore Vidal che riconosceva il tempio in questione a Gonnosfanadiga, azzeccando per capriccio del caso l'etimologia, in quanto Fanadiga è l'esito di fanatica, "addetta al fanum tempio". Se non era a Gonnosfanadiga, seguiva nelle sue elucubrazioni Salvatore Vidal, il tempio era a Serdis, villa medioevale presso Uras, che avrebbe tratto sicuramente il nome da Sardus.

A metà strada tra Nord e Sud si poneva il cappuccino Giorgio Aleo che ricavava l'ubicazione del tempio dal toponimo di Padria, ricondotto a (Sardus) Pater.

La febbre del Sardus Pater fu mitigata nel secolo XVIII, quando alcuni studiosi si occuparono esclusivamente della moneta battuta in Sardegna con la sua effigie.

Il canonico Gian Paolo Nurra in un manoscritto del principio del Settecento descrive tale moneta con la rappresentazione di Sardus con la "mitra", mentre Stanislao Stefanini in una retorica orazione sulle lodi antiche della Sardegna ricava dal frequente rinvenimento nell'isola di quelle monete la diffusione del culto di Sardus Pater, mentre non accenna alla questione del tempio. La storiografia sarda diviene riflessione critica sulle vicende del passato isolano con la fortunata opera "Storia di Sardegna" di Giuseppe Manno, la cui prima edizione risale al 1825. Questo autore è incerto sulla ubicazione del tempio tra il Capo Pecora, come voleva il Fara nel Cinquecento, ed il Capo Frasca. Lo scoliopro Vittorio Angius, infaticabile viaggiatore di Sardegna e redattore di tutte le voci sarde del "Dizionario geografico" di Goffredo Casalis, esita fra la tradizionale localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca e la sua proposta di ubicarlo alla sommità del monte Arcuentu, nel Guspinese, a 785 metri di quota.

Anche Alberto Lamarmora si cimenta nel problema ed infine si mostra favorevole a collocare il tempio a nord del Capo Pecora, sulla costa occidentale, in Icoaltà Acqua Bella, dove intravede alcuni ruderi.

Nel 1859 lo stesso Lamarmora muterà idea e si riferirà al promontorio della Frasca in quanto in un frammento di colonna miliaria, rinvenuto a Neapolis, ad oriente di quel promontorio, si menziona una via che conduce fino ad un sito, il cui nome, parzialmente conservato, termina in "ellum".

Il Lamarmora, anziché [Us]jellum, propone di integrare [sac]jellum, tempio (di Sardus Pater).

In questo coacervo di supposizioni, a metà del secolo scorso, nacque il caso della "Carte d'Arborea", i geniali falsi fabbricati in Oristano che, d'incanto, risolvevano tutti quei "buchi neri" che la storiografia ufficiale aveva individuato nel suo plurisecolare percorso.

Non mancava, certamente, in quelle Carte la soluzione al problema topografico del tempio di Sardus Pater.

Nel "Ritmo di Gialetto", opera attribuita al secolo VII, si esalta Sardus Pater giunto dalla Libia a recare la civiltà in Sardegna e si descrive il suo tempio, posto sul promontorio della Frasca "contra Tharros proximum", di fronte a Tharros, a breve distanza da quella città.

In un'altra carta arborese si narra che, allorché nel V secolo Tharros fu assalita dai Vandali, gli abitanti dell'altopiano della Frasca temendo un analogo attacco, trassero l'antica statua di Sardus dal tempio e la recarono a Tunis Libisonis, dove sarebbe stata ancora ammirata, alla fine dell'VIII secolo, dallo scrittore Antonio di Tharros.

Le pergamene d'Arborea ci informano infine sulla scoperta nel secolo XV, tra le rovine dell'antica Olbia, di una statua di Sardus, che andò ad arricchire la collezione di antichità del nobile soldato Giovanni Cariga.

La statua rappresenta Sardus assiso su un trono decorato da un grifone; la divinità ha la chioma fluente, cinta da una benda, e la lunga barba gli incornicia il volto; il corpo è rivestito da un aderente chitone e sulla spalla sinistra reca un mantello. Con la destra Sardus tiene il calamo mentre nella sinistra impugna un rotolo (volumen). Sullo zoccolo del trono un'improbabile iscrizione ebraico-fenicia direbbe "ab Shardòn", (Padre Sardo).

Naturalmente tutto questo era frutto di fantasia, ma l'inaspettata conferma offerta dalle carte dell'ubicazione del tempio sul Capo Frasca fece fortuna.

Lo stesso Alberto Lamarmora, come abbiamo visto, mutò opinione sulla localizzazione del santuario e nel 1850, durante un giro di ispezione delle torri litoranee sarde, sbarcò sul Capo Frasca e fece alcune ricerche senza alcun risultato, "perché – affermava il Generale la mia fermata fu di pochi istanti".

Ricerche più approfondite condussero in quell'altopiano, nel maggio del 1858, Giovanni Spano, padre dell'archeologia sarda, ed il suo allievo Vincenzo Crespi.

"Io sono d'opinione – scriveva lo Spano – che questo tempio fosse collocato alla falda orientale del monte (della Frasca) in faccia a Neapolis e al fiume sacro nel sito detto S. Giorgio, dove esistono ruderi di edificio, massi squadri, frammenti di marmo e di stoviglie".

Di quell'edificio il giovane Crespi curò la planimetria, senza che sorgesse il minimo dubbio sulla effettiva natura del complesso edilizio, nonostante che absidi, vasche, bocche di forno ed altre particolarità indicassero chiaramente la natura termale della struttura.

Ma forse qualche sospetto sulla funzione di quel sontuoso edificio di Capo Frasca era maturato anche nella mente del vecchio canonico Spano, che indubbiamente non vi compì alcuno scavo.

La localizzazione del tempio era ormai consacrata: storici del calibro di Ettore Pais e di Camillo Bellieni, archeologi della statura di Antonio Taramelli e di Gennaro Pesce di riferirono sempre al promontorio della Frasca quale sede del "Sardopatoros Ieron".

Ad esprimere dubbi sulla tradizionale ubicazione del tempio sul Capo Frasca furono in questo secolo due studiosi: Carlo Albizzati, che in uno studio sul Sardus Pater proponeva di identificare il tempio nel Sinis, nel territorio dei Tharranses, e Giovanni Lilliu.

Quest'ultimo nel 1951 diresse, per conto della Soprintendenza alle antichità, una campagna di scavi nella località di S'Angiarxia, sulla spiaggia orientale del promontorio della Frasca. Tale località corrisponde al sito di San Giorgio nel quale lo Spano vi aveva segnalato i ruderi del presunto tempio di Sardus Pater.

Lo scavo, condotto fra il maggio ed il luglio del 1951, rivelò l'amara realtà: le imponenti rovine di S'Angiarxia si riferivano non già al decantato tempio, bensì ad una prestigiosa villa marittima romana che si apriva col suo porticato di oltre quaranta metri sul Golfo di Oristano.

Accennando a questi scavi in una nota del lavoro sui "Bronzetti nuragici di Terralba" il Lilliu, dissentendo dalla consueta localizzazione del tempio sul promontorio della Frasca, esprimeva l'opinione che il santuario andasse ricercato nelle immediate vicinanze della città di Neapolis, presso le foci del Fiume Sacro, forse il Riu Sitzzerri o il Flumini Mannu che sboccano all'altezza di quella città.

La installazione del Poligono di tiro Interforze sul promontorio della Frasca, al principio degli anni Sessanta, rappresentò un freno all'attività di ricerca, clandestina, che nel corso dei decenni aveva interessato numerosi siti archeologici di quell'altopiano. A sciogliere il secolare quesito sulla ubicazione del tempio fu una straordinaria scoperta nel cuore delle montagne iglesienti.

Nel quadro delle missioni congiunte, effettuate di concerto tra la Soprintendenza alle antichità di Cagliari e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, Gennaro Pesce e Sabatino Moscati decisero di promuovere un vasto intervento di scavo nella località di Antas, presso Fluminimaggiore, nella Sardegna sudoccidentale, affidandone la direzione a Ferruccio Barreca.

Questo studioso, di formazione classica, era giunto in Sardegna nel 1957 in qualità di Ispettore della Soprintendenza alle antichità di Cagliari, di cui doveva divenire, un decennio dopo, Soprintendente, dedicandosi, in collaborazione con Moscati e Pesce, alla scoperta della Sardegna fenicia e punica.

Dopo la individuazione delle fortezze fenicie e cartaginesi di Monte Sirai e di Pani Loriga e dei microinsediamenti punici del Sulcis, la ricerca si orientò verso l'Iglesiente settentrionale, rivolgendosi nel 1966 alla valle di Antas.

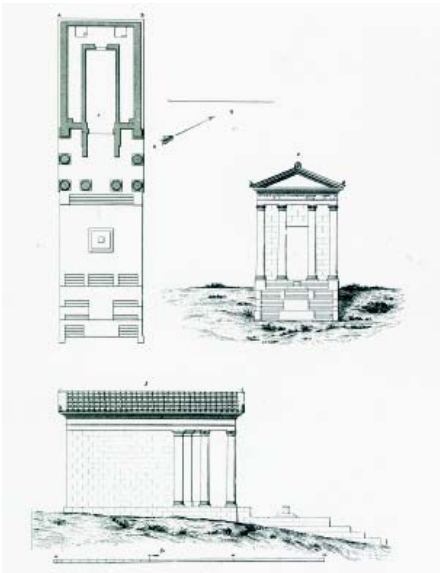
Il sito era ben noto alla letteratura archeologica per la presenza di imponenti ruderi di un tempio romano.



Le rovine del tempio di Antas viste dal Lamarmora

Nel 1838, Alberto Lamarmora nelle sue peregrinazioni attraverso l'isola, intento a compilare il "Voyage en Sardigne", giunse in una "foresta verde cupo di querce assai pittoresca; alcuni di quegli alberi, crescendo in mezzo allo stesso tempio, ne hanno accelerato la distruzione; al primo sguardo, non si vede altro che un ammasso di frammenti di colonne accatastate con i resti di cornici e capitelli; ma esaminando questi resti con un po' di cura, si riconosce che il basamento dell'edificio è, per così dire, completamente intatto".

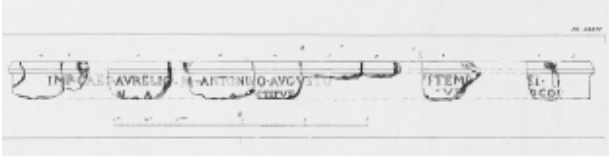
Il Generale Lamarmora si rammaricò che in quel sito disabitato non potesse trovare un gruppo di persone indispensabili per spostare i pesanti blocchi, onde rintracciare, in particolare, i frammenti dell'iscrizione dell'architrave, solo in parte evidenti, che avrebbero restituito la titolatura del tempio.



Rilievo e ricostruzione ideale del tempio di Antas ad opera del Cima (da La Marmorata)

L'anno successivo, il Generale incaricò il più prestigioso architetto di Cagliari, Gaetano Cima, di recarsi nella valle di Antas per rilevare il tempio e per sovrintendere alle operazioni di ricerca dei frammenti mancanti all'epigrafe del frontone. La fatica del Cima non fu coronata dal successo e nel 1840, nel secondo volume del suo "Voyage", il Lamarmora poté pubblicare, insieme ai rilievi ed alle proposte di ricostruzione del tempio redatti

dal Cima, una assai parziale lettura dell'epigrafe, attribuita ad Antonino Pio (138-161 d.C.) od a Marco Aurelio (161-180 d.C.).



Frammenti del frontone con iscrizione ricomposti dal Lamarmora

L'imponenza dei ruderi suggerì al Lamarmora l'ipotesi che il tempio fosse un santuario extraurbano del territorio della città mineraria di Metalla ("Le miniere"), menzionata nell'"Itinerarium Antonini", tra Neapolis e Sulci, lungo la strada costiera settentrionale ed occidentale detta "a Tibulas Sulcis".

Pur non potendosi ricostruire puntualmente il tracciato della strada romana, le trenta miglia romane (circa 45 Km) assegnate dall'"Itinerarium" sia al tratto Neapolis-Metalla sia a quello fra Metalla e Sulci inducevano a localizzare Metalla presso Fluminimaggiore, nei dintorni di Antas.

A corroborare questa ubicazione venne il rinvenimento in alcune località dell'isola di una moneta romana, della seconda metà del I secolo a.C., che recava sul rovescio un tempio tetrastilo (identificato con quello di Antas) e la lettera M (ritenuta l'abbreviazione di M(etalla)).

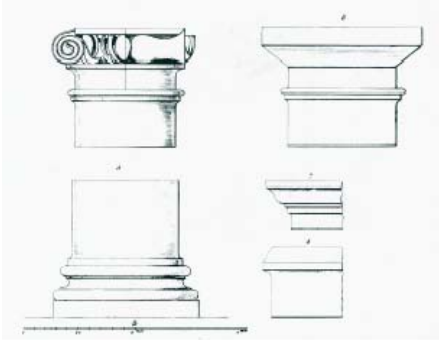
Allo stesso tempo di Antas si riferì qualche tempo dopo Vittorio Angius nell'articolo "Flumini-Majori" (Fluminimaggiore) del "Dizionario geografico" di Goffredo Casalis.

Lo scolio Angius ammise cavallerescamente che il merito della scoperta del tempio doveva tributarsi al Lamarmora, pur dichiarando di aver visitato nello stesso anno 1838, in "quella selvosa regione" di Antas, l'edificio monumentale, attribuito al principato di Antonino Pio.

L'Angius riportò l'impressione che il tempio fosse stato distrutto in epoca imprecisabile.

Giovanni Spano non si occupò in dettaglio del tempio di Antas, ma accennò ad esso in vari suoi lavori a proposito della probabile localizzazione di Metalla, cui veniva attribuito lo stesso luogo di culto.

Il tempio, di difficilissimo accesso, fu trascurato dagli studiosi: nel penultimo decennio del secolo scorso la valle di Antas fu raggiunta faticosamente dallo Schiemt, un illustre epigrafista tedesco cui Theodor Mommsen aveva commissionato l'incarico della revisione diretta delle iscrizioni latine di Sardegna: non tutti i blocchi dell'epistilio riconosciuti dal Lamarmora erano allora in vista, ma l'esame approfondito dei frammenti evidenti al suolo suggerirono di riferire l'iscrizione all'Imperatore Commodo (180-192 d.C.).



Frammenti di colonne e di capitelli disegnati dal Cima (da Lamarmora)

Ettore Pais, pubblicando nel 1923 la monumentale “Storia della Sardegna e Corsica durante il dominio romano” illustrò l’epigrafe di Antas attribuendola con probabilità a Commodo e presentò l’immagine ottocentesca del tempio avviluppato dal bosco tratto dall’Atlante del Lamarmora.

Lo stato dei luoghi, dopo un secolo, era immutato: solamente le Guerre Mondiali, sottraendo al mercato usuale i metalli, aveva spinto i cacciatori alla disperata ricerca del piombo e le grappe plumbee che univano i blocchi del tempio si erano trasformate in pallini da caccia. Gli incendi, la ricerca del legname, l’apertura dei cantieri minerari e la bramosia di tesori archeologici fecero scomparire le ultime tracce del lussureggiante manto boschivo. Nel 1954 un’ardimentosa studentessa dell’Ateneo Cagliariitano, L. Caboni nell’ambito delle ricerche per la propria tesi di laurea sui Culti e templi punici e romani in Sardegna, si portò ad Antas e nel coacervo dei blocchi e delle membrature architettoniche del tempio scoprì un frammento dell’epistilio, fino ad allora sfuggito alle ricerche, che, completato con un ulteriore blocco iscritto rinvenuto nel 1967, consentì successivamente a Giovanna Sotgiu di restituire la lezione integrale della iscrizione frontonale.

Al principio degli anni Sessanta, giunse ad Antas un altro ricercatore, Foiso Fois, che curava lo studio della viabilità romana dell’isola.

Il Fois compì due osservazioni di grandissimo interesse: rilevando ex-novo il tempio, da un lato si rese conto che il Cima aveva ommesso nella sua pianta due piccoli ambienti quadrangolari che chiudevano il sacello sul lato breve nord-occidentale, dall’altro comprese che la tecnica edilizia usata per edificare il tempio differiva da quella delle strutture sottostanti la gradinata d’accesso.

Quest’ultimo particolare indusse il Fois ad ipotizzare, sei anni prima dell’inizio degli scavi, l’origine punica del luogo di culto di Antas.

Il tempio pareva, comunque, destinato a restare anonimo quando, nel 1966, nel corso dei lavori preliminari di sistemazione dell’area di Antas, nel coacervo di materiali accumulati sul tempio si recuperò una tabella in bronzo, recante una dedica a Sardus Pater, presentata tempestivamente da Piero Meloni nel V Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina di Oxford.

L’importantissimo reperto costituiva la prima spia del culto di Sardus praticato nel santuario di Antas.

Nell’anno successivo gli scavi archeologici restituirono in luce un nuovo frammento della iscrizione dell’epistilio, che si ricomponeva con il blocco iscritto scoperto nel 1954 dando l’integrale titolatura del tempio: Temp[li] (um) D[omi]ni f[ide]i Sa[rdi] Patris Babi] (Tempio del Dio Sardus Pater Babi).

La scoperta fece scalpore, suscitando il generale interesse dei mass media, in quanto pareva risolvere il secolare problema topografico.



Moneta coniata al tempo del pretore Azio Balbo, nel 38 a.C. , con l'effigie del Sardus Pater

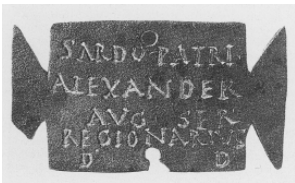


Tabella bronzea da Antas con dedica al Sardus Pater

Gli scavi precedettero nel settembre 1967 e nel successivo settembre 1968 e rivelarono, sottostante la scalinata del tempio romano, un luogo di culto cartaginese dedicato al Dio Sid, cui si riferivano una ventina di epigrafi puniche.

Allo scavo seguì nel 1969 un preliminare rapporto di scavo ("Ricerche puniche ad Antas") edito dall'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma nella prestigiosa serie degli Studi Semitici.

Il volume conteneva un'introduzione di Sabatino Moscati, mentre Ferruccio Barreca curava lo studio del tempio. La ricca documentazione epigrafica era analizzata da Mohamed Fantar; a Maria Giulia Amadasi era affidato lo studio sul Dio Sid; le categorie materiali puniche (amuleti, terrecotte, monete) erano pubblicate da Enrico Acquaro e Dalila Fantar; Serena Maria Cecchini, infine, dava l'edizione degli scavi di un villaggio tardo antico presso il tempio di Antas.

Nel 1976 hanno avuto termine i lavori di anastilosi del tempio di Sardus Pater diretti da Ferruccio Barreca, cui va rivendicato il merito di aver restituito alla valle di Antas il monumento che la pietà religiosa antica aveva innalzato alla massima divinità dei Sardi.

Dopo un'interruzione di oltre un quindicennio gli scavi archeologici sono stati ripresi ad Antas, nel 1984, da Antonio Zara sotto la direzione congiunta di Ferruccio Barreca e Giovanni Ugas.

Nell'area a sud del tempio sono state messe in luce tre tombe a pozzetto della prima età del Ferro, una delle quali ha restituito un bronzo che rappresenta una figura maschile ignuda che brandisce una lancia, forse la più antica raffigurazione di Sardus.

Nei vent'anni successivi alle scoperte di Antas si sono moltiplicati gli studi archeologici, topografici, storici, relativi al tempio di Sardus Pater ed alla divinità Sid-Sardus Pater. In generale non sono stati sollevati dubbi sulla identificazione del tempio di Antas con il "Sardopatoros ieròn" di Tolomeo, anche se alcuni studiosi (C. Puxeddu, G. Tore) hanno ribadito l'eventualità che una imponente struttura romana in località Sa Tribuna, all'estremità meridionale dell'altopiano della Frasca potesse identificarsi con il tempio principale di Sardus.



Figura divina in bronzo da Gesturi

Il culto di Sid Sardus Pater

Lo scrittore greco Pausania, che scrisse una “Descrizione della Grecia” intorno al II secolo d.C., sulla base della propria esperienza diretta dei monumenti antichi, menziona tra i doni consacrati ad Apollo nel celebre tempio di Delfi una statua in bronzo di Sardus Pater.

La scultura in bronzo era posta, nell’ambito del tempio delfico, in “un luogo lastricato di marmo bianco che viene detto omphalòs, perché è riguardato come il centro della terra”.

La statua di Sardo era collocata dopo le “cinque statue di Apollo che i Liparei avevano preso ai loro nemici, i Tirreni [Etruschi]” ed una statuetta di un piccolo Apollo, “consacrato da Echekratide di Larissa, ritenuta la più antica offerta del tempio”. All’immagine di Sardo seguiva “un cavallo di bronzo con una iscrizione dicente che Callia, ateniese, figlio di Losimaclite, aveva compiuto l’offerta a spese dei Persiani”. Pausania precisa che la statua in bronzo di Sardo era stata inviata “dai Barbari che sono all’Occidente ed abitano la Sardegna”, verosimilmente i Sardi e non già i Cartaginesi dell’isola.

Lo stesso autore ci offre ampie notizie sulla figura di Sardo: “si dice che i primi a passare con navi nell’isola [di Sardegna] fossero Libici e loro condottiero fosse Sardo figlio di Màkeris [= Melkart, divinità feniciopunica corrispondente ad Erakle], essendo così denominato dai Libici e dagli Egiziani, Erakle. Molto celebre fu il viaggio di Makeris a Delfi.

Sardo portò i Libici a Ichnusa [antico nome della Sardegna] e perciò l’isola cambiò il nome nel suo [denominandosi Sardegna]. La flotta dei Libici non scacciò gli indigeni, ma questi li accolsero più per forza che

per benevolenza. Né i Libici, né i nativi sapevano edificare città, ma abitavano dispersi in capanne e spelonche come potevano”.

Pausania d'altro canto non fu il primo scrittore classico a trattare delle divinità eponima dei Sardi.

Pur non escludendo che autori più antichi (in particolare Timeo di Tauromenio nel IV sec. a.C.) ne parlassero, la prima menzione letteraria di Sardus Pater è contenuta nelle perdute “Historia” di Sallustio, del I secolo a.C.:

“Sardus, generato da Ercole, insieme ad una grande moltitudine di uomini, partito dalla Libye [Africa settentrionale], occupò la Sardegna e del suo nome denominò l'isola”.

Da Sallustio dipendono le successive attestazioni latine e, probabilmente, a già ricordata narrazione di Pausania.

Gaio Silio Italico (I secolo d.C.) nel libro XII del suo poema “Punicae” dedica due versi a Sardus: “dopo che i Greci chiamarono l'isola Ichnusa, Sardus confidando nel generoso sangue di Ercole Libico, le cambiò il nome dandole il suo”. Nella sua “Raccolta delle cose memorabili”, Gaio Giulio Solino, nel III secolo d.C. annotava: “Non importa dunque narrare come Sardo, nato da Ercole, Norace da Mercurio, l'uno dall'Africa, l'altro da Tartesso della Spagna, arrivassero sino a questa isola [di Sardegna] e da Sardo si sia denominato il paese, da Norace la città di Nora”.

Nella curiosa operetta “Sulle nozze della Filologia e di Mercurio” Marziano Capella, nel pieno V secolo d.C., ricorda di sfuggita che “Invero la Sardegna fu denominata da Sardo figlio di Ercole”.

Quasi due secoli più tardi, il vescovo di Siviglia Isidoro nei “Libri delle etimologie”, trascrivendo quasi alla lettera Sallustio, affermava: “Sardo, nato da Ercole, partito dalla Libia con una grande moltitudine, occupò la Sardegna e dal suo nome diede una nuova denominazione all'isola”.

In pieno Medioevo Guidone nell'opera “Geographica”, derivava da Isidoro le informazioni sul nome dell'isola: “La Sardegna (...) è così denominata dal figlio di Ercole Sardo, che con una grande moltitudine partito dalla Libya, occupò la Sardegna e dal suo nome, diede una nuova denominazione all'isola”.

Due tardissime attestazioni bizantine su Sardo, potrebbero discendere da fonti greche classiche, forse a Timeo. Eustazio nelle annotazioni all'opera di Dionisio Periegeta afferma che “La Sardegna fu denominata da Sardón, figlio di Erakle”.

La medesima nota si riscontra negli Schólia (annotazioni) anonimi all'opera geografica di Dionisio: “Sardò [= Sardegna]: da Sardòn, figlio di Erakle”. Su queste scarse fonti letterarie si è esercitata l'analisi degli storici delle religioni e dei filologi onde definire le caratteristiche di Sardus Pater, prima che le scoperte di Antas consentissero di arricchire il quadro delle nostre conoscenze.

Raffaele Pettazzoni riscontrava in Sardus Pater il carattere del dio unico e supremo inserendolo nel più vasto contesto degli “Esseri Supremi” delle “culture primitive”.

Carlo Albizzati considerava Sardus il Baal che si venera in Sardegna, uno dei tanti dei di nazioni, regioni, luoghi, città che i Cartaginesi volevano fabbricarsi nei paesi di conquista, sollecitando con la parvenza del nome il favore dei popoli locali (G. Lilliu). A sostegno di questa seconda tesi si è segnalata una statuina punica di bronzo da Gesturi rappresentante un tipo stante, barbato, con lunga tunica e tiara di penne e l'epiteto stesso di Pater (che traduce il punico BA'al) dato a Sardus.

Ugo Bianchi ha posto invece l'accento sul carattere primordiale, indigeno, di fondatore attribuito dalle fonti a Sardus, vedendo nella leggenda il riverbero di migrazioni dal Nord-Africa in Sardegna in età preistorica.

Le scoperte archeologiche ed epigrafiche di Antas hanno evidenziato che Sardus fu preceduto nel culto da Sid. Questa divinità in precedenza era scarsamente conosciuta: Sid compariva a Cartagine in coppia con Melkart e Tanit (Sidmelkart e Sidtanit) e come componente di nomi teofori.

Il primo teoforo con Sid è attestato da uno scaraboeide siro-fenicio del VII sec. a.C.

Le attestazioni sarde di nomi composti con Sid sono: Meleksid, Bodsid (Olbia); YatonSid (Monte Sirai). Sul carattere di Sid qualche lume si può ricavare dalla preponderante attestazione nell'area semitica del teoforo Yatonsid con allusione ad una natura benefica del dio.

L'etimo di Sid sembra essere in relazione con una radice semitica che significa "cacciare" per cui non può escludersi che Sid possa ricollegarsi con le divinità fenicie Agreus ("cacciatore") ed Alieus ("pescatore") ricordate da Filone di Biblo.

È stato osservato che Sid e Sardus sono rispettivamente l'interpretazione cartaginese e romana della stessa figura divina (F. Barreca); questa identità aiuta a comprendere la oscura espressione appresaci dalla epigrafia di Cartagine: SidMelkart e SidTanit poiché Sardus dalle fonti letterarie è detto figlio di Erakles-Màkeris (identificato con Melkart) SidMelkart deve interpretarsi "Sid figlio di Melkart" ed analogicamente SidTanit si intende "Sid figlio di Tanit".

Il supposto attributo di cacciatore di Sid appare confermato dai giavellotti e dalle punte di freccia metalliche scoperte ad Antas. Una piccola ancora ed un delfino, provenienti dalla stessa località, potrebbero indicare un carattere anche marinaro di Sid. A Sid furono dedicate nel tempio di Aritas delle statuette delle divinità guaritrici Shadraphà ed Horon, in rapporto, probabilmente, a prerogative salutifere delle stesso a Sid, come documenta un serpentello bronzeo, tipico attribuito di divinità guaritrici, rinvenuto ad Antas.

Nella iscrizione latina dell'epistilio del tempio ed in alcune epigrafi puniche di Antas appare il medesimo epiteto di Sardus-Sid: BABI/Baby; che è stato considerato una apposizione di Sid [e di Sardus] che sembra provenire dal sustrato religioso e linguistico mediterraneo dei protosardi presso i quali Baby sarebbe stato un appellativo della suprema divinità maschile (F. Barreca).

Alcuni studiosi, infine, hanno posto in luce il carattere fondamentale comune a Sid ed a Sardus: Sid (che secondo un'ipotesi di Giovanni Garbini sarebbe il dio eponimo di Sidone) fu il dio in testa al popolo dei Fenici che sbarcarono in Sardegna, come Sardus era stato il condottiero che dopo aver attraversato il corso del mare aveva recato nell'isola tirrenica un manipolo di uomini: la stirpe dei Sardi.



La valle di Antas vista da Sud-Ovest, prima degli scavi



Antas. Il tempio durante i lavori preliminari

Itinerario

Da Cagliari, attraverso la superstrada a quattro corsie 130 "Iglesiente", si raggiunge in 52 chilometri la città di Iglesias; si transita nel cuore della città medievale sino ad imboccare, sulla destra, la statale 126.

La strada per 13 chilometri tende a salire bruscamente in un panorama di scisti, ravvivati dal verde intenso di querce e lecci, sino a varcare il passo (segnalato) di Genna Bogai, a 549 m. sul livello del mare.

Da questa vetta la via discende tra fitti boschi per tre chilometri sino al bivio (indicato con la segnaletica turistica) per il Tempio di Antas, in territorio di Fluminimaggiore.

La strada (in corso di sistemazione nel 1988) si snoda in una valletta, incassata tra pareti calcaree e solcata dal Rio Antas, per 2,200 chilometri fino al cancello d'ingresso all'area archeologica. Una stradina bianca di un centinaio di metri ci conduce di fronte al tempio di Antas.



Veduta da Sud-Ovest del tempio Sardus Pater: in primo piano, i pozzetti delle tombe nuragiche

La necropoli nuragica

La prima fase d'utilizzo dell'area si riporta al periodo nuragico del Bronzo Finale (1200-900 a.C.), cui si riferiscono, probabilmente, ceramiche d'impasto, anelli digitali in bronzo, una perlina in vetro verde ed un frammento di lamina in bronzo. Tali reperti, rivenuti in un'area distante quaranta metri a sud del podio del tempio

romano, sono stati problematicamente ascritti dallo scavatore, Giovanni Ugas, a sepolture ad incinerazione del Bronzo Finale, connotate da un terriccio ricco di carboni e di ossa umane combuste.

Con certezza può affermarsi che l'area funeraria nuragica fosse in uso nella prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), giacché a questo ambito cronologico si ascrivono le tre tombe a pozzetto orientate in senso NordSud visibili a 21 metri a Sud del podio romano.

Si tratta di fosse circolari scavate nel banco di schisto grigio, di m. 0.80 (T. 1,3)/0.87(T.2) di diametro, con profondità di m. 0.35(T.1), 0.45(T.2), 0.68(T.3).

Le tombe 1 e 3 contenevano un individuo inumato, mentre la tomba 2 va considerata un cenotafio.

Nella tomba 1 si è rinvenuta una perlina di bronzo e due vaghi di collana in oro; nel pozzetto 2 una semplice perla in cristallo di rocca.

Più ricca appare la tomba 3, da cui provengono tre vaghi sferici in cristallo di rocca, quattro perle (a botticella, cilindrica, ad anello, biconica) in ambra; tre vaghi in vetro verde e giallo-ocra, un vaso in argento laminato in oro, un pendaglio a disco ugualmente in argento, un anello digitale ed una statuina in bronzo.

Il defunto appare essere un dolicomorfo di tipo mediterraneo, deposto in ginocchio o seduto.

La tipologia dei pozzetti funerari richiama con immediatezza la necropoli indigena della prima età del Ferro e del periodo Orientalizzante (VII sec. a.C.) di Monte Prama-Cabras, in cui i pozzetti dotati di lastrone di copertura erano, in origine, contrassegnati da statue in arenaria gessosa alte circa m. 2,5/3, rappresentanti arcieri e "pugili" secondo iconografie documentate nella bronzistica nuragica.

Evidentemente il defunto fu sepolto adornato da una collana (composta da undici perle di varia materia e da un pendaglio d'argento) e da un anello digitale, mentre nella mano destra gli fu collocata la statuina citata.

Questa figurina, di artigianato indigeno influenzato da modelli levantini, presenta un individuo ignudo, stante con le ginocchia leggermente flesse, il braccio destro alzato in gesto di benedizione e con la mano sinistra impugnante una lancia. La testa evidenzia un naso a listello, gli occhi a globetto e la bocca dischiusa; i padiglioni auricolari sono piuttosto ampi ed inorganici, il capo è ricoperto da una calottina.

La statuina trova un confronto puntuale con il bronzetto nuragico di guerriero nudo con lancia rinvenuto da Daniela Rovina nell'area del pozzo sacro di Serra Niedda-Sorso.

La cronologia andrà posta tra il IX e i primi tempi dell'VIII secolo a.C.

La statuina potrebbe rappresentare la più antica raffigurazione di Sardus Pater Babai.

Benché nel nostro bronzo non compaia la tiara piumata che corona la testa di bronzetto da Decimoputzu, possibilmente identificata anch'essa con Sardus Pater, tuttavia la presenza della lancia nei bronzetti nuragici di Antas e di Sorso richiama con immediatezza il medesimo attributo di Sardus Pater sul rovescio della moneta di M. Atius Balbus, la lancia impugnata da Sid nella pittura della "Tomba di Sid" nella necropoli punica di Tuvixeddu e Carales e nel rasoio di Sid da Cartagine e la numerosa serie di giavellotti votivi in ferro di Antas.

Come si è detto il teonimo Babai ridotto in età punica e romana ad appellativo rispettivamente di Sid e Sardus Pater, deve ascriversi ad ambito linguistico e culturale paleosardo, cioè nuragico.

Il dio guerriero e cacciatore dei Sardi era venerato in questa valle di Antas sin dal IX sec. a.C., epoca in cui viene concepito in aspetto antropomorfo.

Non deve essere escluso che il culto di Sardus-Babai fosse connesso alla venerazione degli antenati sepolti nella valle sin dai tempi del Bronzo finale, in quanto una delle caratteristiche di Babai-Sid- Sardus era, secondo la intuizione di Jean Ferron, quella dell'ancetre, "progenitore e fondatore della stirpe".

Il luogo di culto nuragico dovrà essere definito nelle indagini future: allo stato attuale delle ricerche ignoriamo se i bronzi votivi indigeni rinvenuti nell'area di Antas (una faretrina", un stiletto a capocchia modanata, una spada miniaturistica, un arto inferiore di figurina, una statuina di devoto, riportabili all'VIII secolo a.C.) siano da attribuirsi (in parte o totalmente) a sepolture ovvero alla stipe del presumibile santuario nuragico.



Antas. Il tempio romano visto da Nord durante i lavori di scavo e restauro.



Antas. Il podio del tempio romano con ingresso laterale, da Sud- Ovest, durante i lavori di scavo e di restauro

Il tempio di Sid

Il tempio di Antas venne edificato su un modesto rilievo (m. 363 sul livello del mare) che costituisce l'estremità delle falde meridionali del Monte Conca S'omu (Il cocuzzolo della casa").

L'edificio si presenta orientato da sudest a nord-ovest imponendo ai fedeli l'ascesa al podio mediante una lunga scalinata. Questa gradinata insiste sull'area dell'originario tempio punico dedicato a Sid.

Il tempio punico

Le testimonianze edilizie del primitivo luogo di culto punico sono state quasi completamente annientate nel corso dei lavori di ricostruzione del tempio in forme romano-italiche, probabilmente in età augustea (27 a.C.-14 d.C.).

Possiamo individuare a due metri in direzione nord-ovest, a partire dall'inizio della scalinata, in corrispondenza dell'estremità sudoccidentale (a sinistra di chi sale la gradinata) del secondo ripiano romano, la traccia di un muro di schegge piatte di calcare, cementate da malta di fango scuro.

Questa struttura apparteneva probabilmente al lato sudorientale del sacello punico.

Ad otto metri a nord ovest del primo gradino, immediatamente a monte dei muretti, alti circa 90 centimetri, in schegge di arenaria connesse da fango rossastro (di età romana), si osservano, alcuni residui murari costruiti con la medesima tecnica della prima struttura, a schegge di calcare appiattite.

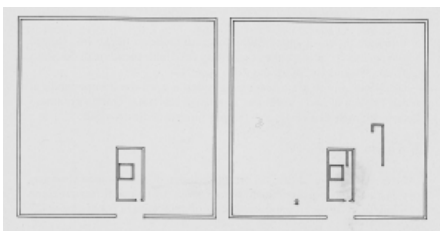
Questi muretti si addossano ad una roccia calcarea di m. 3 di lunghezza e di m. 4.25 di larghezza, definendo un quadrato di circa metri 4.75 dilato. Ancora a nord-ovest della roccia delimitata dalle strutture in schegge calcaree si estende un pavimento in calce e pietrisco, di m. 5.50 x 4.50, che si addentra sotto gli ultimi gradini della scalinata romana sino a raggiungere le fondazioni del podio.

I blocchi in arenaria che delimitano i lati nord-orientale e sudorientale della gradinata sono in gran parte riutilizzati dalla struttura templare punica.

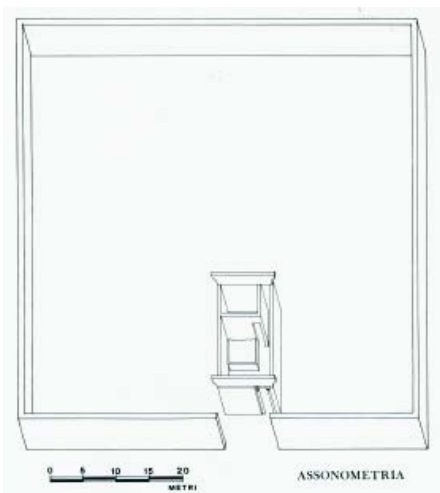
In particolare sono stati evidenziati tre elementi di gole egizie, rocchi di colonne (diametro m. 0.50), due mezzi capitelli dorici (diametro m. 0.82; altezza m. 0.30), scolpiti nell'arenaria e rifiniti con stucco colore bianco avorio.

Altri blocchi e membrature architettoniche del luogo di culto punico furono riusati come materiale di riempimento per la formazione dell'alto podio in fase romana.

I tratti murari superstiti relativi al sacello di Sid consentono esclusivamente la formulazione di ipotesi ricostruttive.



Antas. Il tempio punico: prima fase (A) e seconda fase (B)



Antas. Il tempio punico: veduta assonometrica.

Il tempio di Sid sorse intorno al 500 a.C., in un'area contrassegnata dall'affioramento calcareo di m. 3 x 4.25 già ricordato che assunse il valore di roccia sacra.

Il luogo di culto in origine dovette essere un semplice sacello rettangolare di circa m. 9 x 18, accessibile sul lato breve sud-orientale ed orientato con gli spigoli, in modo che l'angolo in alto a destra fosse rivolto a nord, secondo una norma rituale semitica derivata dalla credenza che la divinità avesse la propria dimora celeste nel Nord.

All'interno del sacello, in aderenza al lato sudoccidentale si elevava l'altare, probabilmente a cielo scoperto, costituito dal roccione sacro delimitato da bassi muretti di schegge di calcare bianco.

Sulla roccia sacra lo scavo ha evidenziato tracce esistenti di bruciato, che documentano i sacrifici (di olocausto?) alla divinità.

Il sacello a sua volta era compreso all'interno di un grandissimo "témenos" quadrato di circa m. 68 dilato, formato da un muro di pietre calcaree poligonali cementate da malta di fango nerastro.

Il tempio fu ampiamente ristrutturato intorno al 300 a.C., secondo modelli punicoellenistici.

Il sacello del 500 a.C., venne, probabilmente, scompartito in un vestibolo (A), un vano mediano (B) [attiguo alla roccia altare (D)] e in un penetrale C provvisto di un'ala parallela al muro perimetrale nordorientale, mantenendosi immutato l'ingresso e l'orientamento. Il penetrale (C) fu dotato di un pavimento in pietrisco e calce, superstite nello spazio di m. 5.50 x 4.50, evidenziato nel corso degli scavi.

La presenza di una larga macchia di bruciato sul pavimento in calce denuncia la pratica di sacrifici non solo sulla roccia-altare, conservata nel suo uso, ma anche nel penetrale.

Le trasformazioni più significative effettuate nel tempio di Sid riguardarono la decorazione esterna.

Infatti anche ad Antas si introdussero gli elementi caratteristici dell'ellenismo punico, derivati dall'Egitto tolemaico, quali la trabeazione a gola egizia, unita all'ordine dorico.

È presumibile che due colonne con capitelli dorici (in arenaria stuccata), prive di funzione portante, decorassero il prospetto del sacello, terminato superiormente dalla cornice a gola egizia. Questo amalgama greco-egizio di stili architettonici, proprio dell'eclettismo cartaginese, è bene attestato non solo in area metropolitana ma anche nell'ambito dell'"impero marittimo" di Cartagine e segnatamente in Sardegna, dove lo riscontriamo nel grande tempio delle semicolonne doriche di Tharros e, particolarmente, nei prospetti di sacelli raffigurati nelle stele del Tofet.

Tra il lato nordorientale del sacello ed il muro parallelo del "témenos" l'indagine archeologica ha identificato un ambiente rettangolare di m. 12.30 x 3.30, contenente frammenti di sculture votive puniche, che hanno suggerito, per il vano, l'interpretazione di deposito di ex voto.

A sud-ovest del tempio e precisamente a m. 9.70 dalla scalinata furono evidenziate nel corso degli scavi le deboli tracce di una struttura in pietrame di circa m. 1.15 x 0.83, che dovette fungere da altare a cielo aperto, come documentano gli abbondanti resti di cenere scoperti all'intorno.

Il labile quadro del tempio di Sid può essere precisato dall'analisi dei doni votivi, in origine deposti, come si è detto, nell'ambiente rettangolare a nord-est del sacello.

Una nutrita serie di ex-voto erano sostenuti da basette con iscrizione dedicatorie puniche, di cui diamo di seguito la traduzione italiana.

1) Base cilindrica in bronzo, seconda metà del III sec. a.C.: Al Signore Sid potente Baby, statua di bronzo che ha dedicato Himilkat, figlio di Abdeshmun, figlio di Bodmelqart, che appartiene a/popolo di Karali.

- 2) Base frammentaria in calcare grigio: [] che è del popolo di Karali, figlio di 1] ii sufeta. Che Egli [il dio Sid] ascolti la sua voce, che Egli lo benedica.
- 3) Placca di bronzo frammentaria, destinata ad essere fissata con chiodi su un piedestallo o su un altario: [I che ha dedicato a Himilkat [figlio di Baalyathon [...A] derbaal, il sufeta, figlio di J che è del popolo di Sulki, nell'anno di [1 Hanno.
- 4) Placca in bronzo frammentaria VIV secolo a.C.:]rtyathon[]l 'incarico]figlio di Barguish [...fi]glio di Baalyassaf []figlio di Magonit [i le coperture del tetto (?) [irish, figlio di A rish.
- 5) Base frammentaria in calcare grigio: [] statua in pietra rivestita d'oro che ha dedicato Bodashtart, figlio di...
- 6) Base cilindrica di calcare bianco, ricomposta parzialmente da due frammenti: Al Signore, a [Sid Potente B]aby, statua di Horon[] Magone, figlio di... poiché Egli (Il Dio Sid) ha as]coltato [la sua] v[oce].
- 7) Base quadrangolare in marmo bianco, frammentaria: Al Signore, a Sid Potente, questa statua che ha dedicato] Guermelqart. Che Egli ascolti [la sua] voce[.
- 8) Base quadrangolare in calcare grigio, frammentaria: [... A Sid] il Potente Baby [...] schiavo di Bodashtart, figlio di Magone perché Egli ha ascoltato la sua voce, che tu possa benedirlo.
- 9) Frammenti di una base cilindrica in marmo: Al Signore Sid potente Baby, statua di Shadraphaf. .. A]donibaal.
- 10) Frammento di base, in calcare: Al Signore, Sid, il potente [...].
- 11) Base quadrangolare modanata, in calcare: Al Signore Sid potente Babyi .
- 12) Frammento di base quadrangolare, in calcare nero: Al Signore Sid il [potente...] il sufeta figlio di...
- 13) Frammento di base modanata, in calcare bianco: []trt, perché Egli ha ascoltato la sua voce.
- 14) Frammento di base quadrangolare in calcare grigio: [] che Egli lo benedica.
- 15) Frammento in calcare grigio: il figlio di sh.
- 16) Frammento di placchetta in pasta silicea bluvioletto, con resti di lettere: Baal, figlio [].
- 17) Frammento di base, in calcare bianco: A Sid potente, voto di Abd [] Aztaf, figlio di Himilkat.
- 18) Base di forma cubica: voto di Bodashtat figlio di Abdo, figlio di Meli.

Oltre a queste iscrizioni si hanno un orecchino aureo con la dedica "A Sid potente" della fine del III-II secolo a.C., un pendente rettangolare in bronzo con una epigrafe quasi scomparsa ed un frammento di coppetta in pasta grigia e vernice nera con le lettere neopuniche A, S, probabilmente abbreviazioni di A(don) [= Signore] S(id).

Maria Antonietta Minutola ha ipotizzato che alcune delle basi iscritte sostenessero le prestigiose statuine marmoree e in alabastro, scolpite in ambiente greco, scoperte nel tempio di Sid. La scultura reca più antica rinvenuta ad Antas è una testa in marmo pario, a grossi cristalli, di Afrodite del tipo Frejus, del 420 a.C., attribuita ad una bottega di Argo influenzata sia dalla tradizione dello scultore Policleteo, sia da modelli ateniesi.

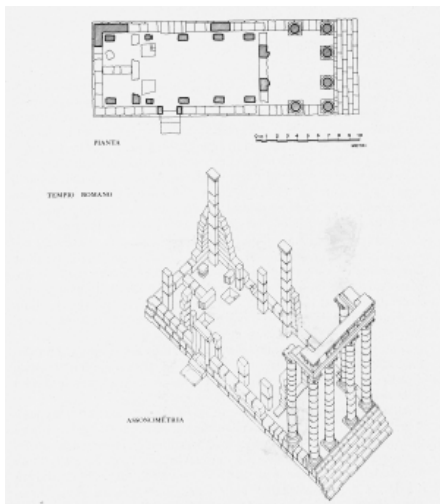
Alla metà del III secolo a.C. si attribuisce una testina femminile col capo velato in marmo, forse Demetra, scolpita ad Alessandria su modello di Skopas.

Allo stesso ambiente si ascrive una testa muliebre con pettinatura a fiocco in marmo grigio, rappresentante Kore, la figlia di Demetra.

Si hanno anche una statuina di danzatrice acefala in alabastro, un frammento di statuina femminile rivestita con peplo e mantello in marmo bianco pentelico ed un torso maschile in marmo bianco pario, attribuiti a scuola alessandrina della seconda metà del II sec. a.C.

Queste ultimi tre sculture, benché si ascrivono ad epoca politicamente romana, denotano la prosecuzione del culto di Sid nell'antico tempio punico per gran parte dell'età romana repubblicana, dal 238/37 a.C. a tutto il II secolo a.C. e, forse, sino al I secolo a.C.

Nel tempio punico erano stati depositati, inoltre, oggetti aurei (foglie di diademi, pendenti, borchie), numerosi chiodi in bronzo con capocchia laminata in oro, amuleti egittizzanti e diverse centinaia di monete in bronzo di zecche di Sicilia, Cartagine e Sardegna, estese tra il IV ed il III secolo a.C.



Antas. Tempio di Sardus Pater Babai: planimetria e sezioni del tempio costruito sotto Caracalla

Il tempio di Sardus Pater

Il tempio di Sid dovette mantenersi, come si è detto, sino ad età tardo repubblicana (I secolo a.C.). Tale inquadramento cronologico potrebbe essere suggerito sia dal frammento di ceramica a vernice nera con l'iscrizione votiva neopunica graffita A(don) S(id), sia, soprattutto, dai dati stratigrafici. Lo scavo dell'area di culto ha evidenziato nel livello sottostante la pavimentazione in cocchiopesto della gradinata del tempio romano, elementi architettonici del precedente sacello punico (due capitelli ionici), un frammento di iscrizione cartaginese del III secolo a.C., un frammento di vaso a pareti sottili (?) del II secolo a.C. ed un frammento di statuina di Musa in marmo della seconda metà del II secolo a.C.

Evidentemente i materiali, quando furono gettati nella colmata che doveva sostenere la gradinata, avevano perduto la loro originaria funzione monumentale o votiva, per cui siamo portati ad ammettere che fosse trascorso qualche tempo dalla offerta alla divinità della statuina più tarda (seconda metà del II secolo a.C.) al momento in cui essa venne gettata nel riempimento, piuttosto che ipotizzare una distruzione violenta del precedente santuario ed una immediata ricostruzione.

D'altro canto l'attribuzione della costruzione del tempio del Sardus Pater ad Augusto si basa sia sull'analisi della struttura architettonica e della sua decorazione, sia sul favore che Augusto dovette riservare al culto della divinità locale di Sardus Pater.

Allorquando nel 38 a.C. Ottaviano (che avrebbe assunto il nome di Augusto nel 27 a.C.) ottenne la Sardegna strappandola allo sventurato figlio di Pompeo, Sesto Pompeo, tra gli altri provvedimenti adottati fece battere in una zecca di una città sarda (Carales, Sulci, Neapolis?) una moneta in bronzo recante sul dritto la testa nuda, di profilo a sinistra o a destra, di M. Azio Balbo, pretore della Sardegna nel 59 a.c. e suo avo materno, con la legenda M. Atius Balbus Pr(aetor).

Sul rovescio la moneta ha la testa barbata di profilo, a destra o a sinistra, di Sardus Pater, con corona piumata costituita da un numero variabile di elementi (da cinque a sette), e giavellotto sulle spalle. L'iscrizione è Sard(us) Pater.

L'addensarsi dei valori di peso intorno ai grammi 6,68 consente di collocare il bronzo nell'epoca in cui l'asse fu battuto con il sistema quartunciale, tra il 39 ed il 15 a.C..

Questa osservazione permette di superare la difficoltà connessa all'attribuzione della moneta al propretorato di M. Azio Balbo in Sardegna nel 59 a.C. Fino al 45 a.C., infatti, non si hanno esempi, nella monetazione della repubblica, di emissioni con effigie del magistrato sotto il cui governatorato si sia avuta la coniazione. Viceversa dalla metà del I secolo a.C., diviene frequente, sul diritto delle monete, l'effigie di magistrati defunti.

La moneta, nota in diverse varianti iconografiche, metrologiche, epigrafiche e dimensionali, è attestata in oltre duecento esemplari a Nora, Bithia, Sulci, Othoca, Tharros, Cornus, Olbia, Arborea, Guasila, Tonara, Vallermosa, Antas, Narbolia, Cabras, Arbus, Gonnosfanadiga, Samassi.

La moneta, pur rispondendo alla necessità di circolante durante il turbolento periodo delle guerre civili, rappresentava un programmatico atto di deferenza di Ottaviano nei confronti di un importante culto locale, che poté svilupparsi, probabilmente, con la costruzione, sulle rovine del precedente luogo di culto punico, del tempio di Sardus ad Antas.

L'edificio templare, che mantiene l'orientamento del precedente tempio punico, si articola in una scalinata di m. 17,25 x 9,30 (corrispondenti a circa 58 x 31 piedi romani) e nel podio di m. 23,25 x 9,30 (78 x 31 piedi), elevato m. 1,10 sul piano di campagna. La gradinata, corrispondente in parte all'area del tempio punico di Sid, assai poco conservata a causa degli scavi clandestini e per la necessità di effettuare i saggi stratigrafici, si componeva di numerosi ripiani, brevi come si osserva nella planimetria del tempio inserita nell'Atlante del Lamarmora.

Sul quarto ripiano, in corrispondenza della roccia sacra del tempio cartaginese, si elevava l'ara sacrificale, secondo i canoni rituali romani.

I ripiani erano pavimentati in cocciopesto, superstite in un unico lembo di m. 2 x 0,95 presso l'angolo nord della gradinata. Questa era costruita con blocchi squadrati di calcare sui lati brevi, mentre le fiancate erano costituite da blocchi di arenaria di riutilizzo.

All'interno di questa gabbia rettangolare di blocchi furono riutilizzati i residui dei muri del tempio punico per la creazione di fosse per risparmio di materiale, composte anche da murelli realizzati ex novo con scaglie di arenaria cementate con malta di fango rosso. Questo tipo di griglia per la costituzione di basamenti è comune

sia in ambito greco (templi di Askiepios, Castore e Polluce, Zeus Olimpio ad Agrigento; di Apollo Eretimio a Rodi), sia in contesti punici (tempio c.d. di Tanit a Nora) e romani (tempio di Venus (?) in via Malta a Carales). Il podio in "opus quadratum", dotato di una proporzione di 2,5: 1, è delimitato da blocchi in calcare di dimensioni variabili [lunghezza m 2,70 (9 piedi) / 0,90 (3 piedi); spessore m 0,90 (3 piedi); larghezza m 0,45 (1,5 piedi)] collegati da incavi "a coda di rondine" in cui erano colate le grappe di piombo, rinvenute nel corso degli scavi. Il legamento dei blocchi mediante "code di rondine" documentato in area greca e punica ad es. a Tharros, mura urbane del IV secolo a.C.), penetra in Roma intorno alla fine del II secolo a.C., divenendo frequente nel secolo successivo ed in particolare in età augustea (Roma, Rostris augustei, Ara Pacis, foro di Augusto etc.), periodo che conclude la divulgazione di questo sistema di collegamento dei blocchi.

Il tempio di Sardus si suddivide longitudinalmente in pronao, cella e adyton bipartito.

Il pronao, profondo m 6,60 (22 piedi) ha quattro colonne sul prospetto e due sui lati. Le colonne centrali hanno un intercolumnio di m 3 (10 piedi), mentre le colonne laterali presentano in rapporto a quelle centrali un intercolumnio di m 2,4 (8 piedi). Il diametro della colonna è alla base di m 0,95 (circa 3 piedi e 2 uncie).

Le colonne, in calcare locale, composte da rocchi a fusto liscio per una altezza ricostruita di m 8, hanno basi attiche [diametro m 0,95, altezza m 0,45 (= piedi 1,5)] e capitelli ionici. Questi ultimi, dovuti a maestranze che lavoravano in loco, i distaccano dalla forma canonica per la mancanza dell'abaco e del canale delle volute; inoltre insolita importanza viene attribuita alle frecce del kyma ionico, grandi quanto gli ovoli; mentre il sommoscapo, lavorato in pezzo unico col capitello, presenta un profilo "concavo". (S. Angiolillo).

Le deviazioni dal modello ionico (evidenti anche nel fusto liscio invece che scanalato) sembrano attribuibili ad un profondo restauro del tempio promosso sotto Caracalla, tra il 213 ed il 217 d.C.

Simonetta Angiolillo ha comunque rilevato che la riduzione dell'abaco e la tendenza alla eliminazione del canale delle volute si riscontrano sin dal II secolo d.C. in Africa.

La conferma di una datazione all'iniziale III secolo d.C. per il prospetto tetrastilo del tempio è offerta dalla iscrizione dell'epistilio:

Imp (eratori) [Caes (ari) M.] Aurelio Antonino. Aug(usto) P(io) F(elici) temp ([l(um) d]Jei [Sa]Jrdi Patris Bab[i]vetustate con[lapsu]m (?) [i A] restitue[ndu]m cur[avit] Q (?) Co[el]ius o Co[cc]ei[us] Proculus "In onore dell'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio Felice, il tempio del dio Sardus Pater Babi, rovinato per l'antichità, fu restaurato a cura di Quinto (?) Celio (o Cocceio) Proculo".

La dedica si data tra il 213 d.C. (epoca in cui l'attributo di Felix è ufficialmente introdotto nella titolatura di Caracalla) e l'aprile 217 (uccisione dell'imperatore a Carre). La presenza del nome di Caracalla all'inizio della iscrizione deve interpretarsi come una associazione tra il culto di una divinità indigena e culto imperiale, favorita dal nostro Imperatore.

Il tempio era coronato da un frontone triangolare, quasi assolutamente non conservato già ai tempi del Lamarmora (1838).

Il pavimento del pronao risulta del tutto distrutto dagli interventi clandestini.

In fondo al pronao era il muro sud orientale della cella, residuo in un filare di blocchi calcarei, spessi m 0,80 nel quale si apre la porta, di cui osserviamo la soglia lunga m. 2. La cella dim 11,25 x 7,40 (38 x 24 piedi) è decorata da pilastri addossati alle pareti, mentre il pavimento conserva il rivestimento musivo per l'intera superficie.

Il mosaico presenta una fascia di raccordo bianca di m 2,36, il bordo nero di cm 18, che delimita il campo integralmente bianco. Il tipo di decorazione musiva è documentato sia in età tardo-repubblicana sia in periodo imperiale; secondo Simonetta Angiolillo, l'ordito a file parallele del mosaico è riscontrabile in particolare in età Severiana (ultimi decenni del II secolo-primi decenni del III secolo d.C.), anche se in Sardegna non sono noti edifici pubblici dell'epoca dei Severi dotati di un mosaico di tale povertà.

Alla cella si poteva accedere anche mediante due ingressi coassiali disposti sui lati sud occidentale e nord orientale, ed apertesi a m 1,95 dalla parete di fondo.

Questi ingressi, larghi m 1,90, erano entrambi accessibili mediante scale di tre gradini, anche se al momento degli scavi era conservata esclusivamente la scaletta d'accesso sud occidentale che appariva restaurata in antico in modo rozzo e sommario.

Nel muro di fondo della cella si aprono due porte della larghezza di m 1,30, dotate, di soglie, che immettono nei due minuscoli vani quasi quadrati (m 3,20 x 2,70 quello settentrionale; m 3,20 x 2,75 quello occidentale) che formano l'"adyton" bipartito.

Immediatamente davanti agli accessi ai due ambienti si aprono due bacini quadrati di m 1,20 lato x m 1 di profondità, cui si può discendere con tre gradini di cm 25 di larghezza.

Le due vaschette sono impermeabilizzate con uno strato di fine cocchiopesto che le rende atte al contenimento di acqua lustrale per cerimonie di purificazione.

Il Lamarmora dalla congerie di materiali accumulati sui ruderi del tempio poté ricavare che "il tetto [del tempio] era di tegole piatte, coperte nelle connessioni da coppi con le estremità ornate d'antefisse di terracotta. Un frammento di queste ultime è stato trovato tra le macerie: vi si vede un braccio appoggiato su una voluta ed un pezzo d'ala: è stato facile farne una restaurazione presso a poco completa". Nonostante che il passo citato dello studioso piemontese suggerisca la connessione della decorazione fittile con l'ultima fase del tempio, databile, come si è visto, al principio del III secolo d.C., dobbiamo ritenere che le terrecotte architettoniche templari in questione si riferiscano invece all'originario tempio di Sardus Pater, di periodo augusteo.

È noto infatti come "l'età antonina (138-192 d.C.) sia l'epoca nella quale cade in disuso la decorazione architettonica fittile" (Lucilla Anselmino), mentre è proprio nell'età augustea che si assiste al maggior sviluppo delle terrecotte architettoniche. Queste considerazioni generali sono rafforzate dall'esame della decorazione fittile di Antas.

Le antefisse presentano un personaggio alato (Scilla?) desinente, inferiormente, in due volute, secondo una iconografia nota sia in antefisse e lastre fittili, sia in pitture funerarie di area centro italiana nell'estrema età repubblicana.

Le lastre campana di Antas raffigurano un repertorio mitografico in corso di studio comprendente una chimera, un grifo e figure femminili ammantate e alate che ben si adattano al classicismo augusteo. I gocciolatoi del tempio sono foggiate a protome leonina, secondo un modello diffuso sin da età arcaica ed ininterrottamente attestato ancora in epoca alto imperiale, ad esempio a Pompei e nella villa di Settefinestre.

La decorazione fittile di Antas, prodotta con argilla colore ocra arancio, ricca di inclusi vulcanici, parrebbe riportarsi a botteghe urbane, rappresentando così la più antica importazione in Sardegna di "opus doliare" urbano, seguita in età neroniana dai laterizi delle terme di Olbia.

In Sardegna, d'altro canto, la decorazione architettonica fittile si riduce a due lastre "campana" (da Grugua-Buggerru e da Padria [Gurulis Vetus] ed a un capitello corinzio da Ploaghe, attribuibili a produzione di Roma o dell'area laziale.

Riassumendo i dati evidenziati dallo scavo diremo che il tempio di Sardus Pater fu edificato probabilmente in età augustea secondo un modello romano italico variato in funzione della persistenza culturale punica che impose l'orientamento con gli angoli, le aperture simmetriche laterali, l'"adyton" bipartito (che ritorna ad esempio nel tempio di Nora a divinità salutare, nella fase costantiniana) e le vaschette per le abluzioni rituali.

Il tempio augusteo (?) dotato di una fastosa decorazione fittile, era probabilmente pavimentato con un pavimento musivo policromo, i cui frammenti sono stati recentemente individuati da Giovanni Ugas nelle discariche antiche. In uno dei vani dell'"adyton" bipartito doveva essere ospitata la statua in bronzo di Sardus, di cui residua esclusivamente un dito di una mano, la cui lunghezza (cm 15) suggerisce le dimensioni colossali (oltre tre metri) del simulacro di culto.

L'altro ambiente poteva ospitare una seconda statua (di Mdkeris Ercole, padre di Sardus ?) piuttosto che un altare, dato che l'ara sacrificale, secondo l'uso romano era localizzata sulla scalinata d'accesso al tempio. Caracalla provvide ad un radicale restauro del tempio con la ristrutturazione del prospetto, privato ormai delle secolari terrecotte frontonali, e con la nuova pavimentazione musiva. Il tipo di tempio tetrastilo di Antas è assai comune sia in area urbana, sia in ambito peninsulare e provinciale.

A Djemila, nel nord Africa, il tempio tetrastilo della Gens Septimia può offrirci un'immagine adeguata di un edificio di culto d'età severiana, simile a quello di Antas.

La conclusione del millenario culto di Babai-Sid-sardus dovrebbe porsi intorno al IV secolo d.C.

Lo scavo del materiale di crollo del tempio di Antas ha evidenziato come materiali più tardi monete imperiali romane del IV secolo d.C. che offrono, evidentemente, il "terminus post quem" per la caduta in disuso o per la distruzione violenta (supposta dall'Angius) del tempio.

Il Cristianesimo nel IV secolo si era affermato ormai nelle principali città della costa, dove si organizzavano le gerarchie ecclesiastiche, attestate a Carales sin dal 314 (episcopus Quintasius) ed a Sulci nello stesso IV, se non in precedenza (il Beatus Antiochus, era pontifex Cristi (vescovo di Sulci).

Possiamo credere che tra l'affermazione della libertà di culto, sancita da Costantino nel 313, e la proclamazione del Cristianesimo religione di stato da parte di Teodosio, il tempio di Sardus Pater sia stato abbandonato ed il culto assorbito dalla devozione a S. Angelo, documentata nella omonima località prossima ad Antas. I doni votivi riferibili al tempio di Sardus Pater sono abbondantissimi: statuette in bronzo prevalentemente ridotte ai piedi, ma talora integre, con la rappresentazione di Ercole e di altre divinità indeterminate; un delfino eneo, un davo nodosa (di Ercole ?), lance in ferro (attributo di Sardus), 42 monete repubblicane, 1103 monete imperiali. Una offerta votiva indeterminata (una statuetta ?) era accompagnata da una tabella ansata in bronzo con la dedica: Sardo Patri/Alexander/A ug(usti) Ser(vus), Regionarius, / d(onum) d(edit), "(Alexander, schiavo, imperiale, addetto alle regiones (partizioni delle proprietà imperiali), ha offerto in dono a Sardus Pater), del III secolo d.C."



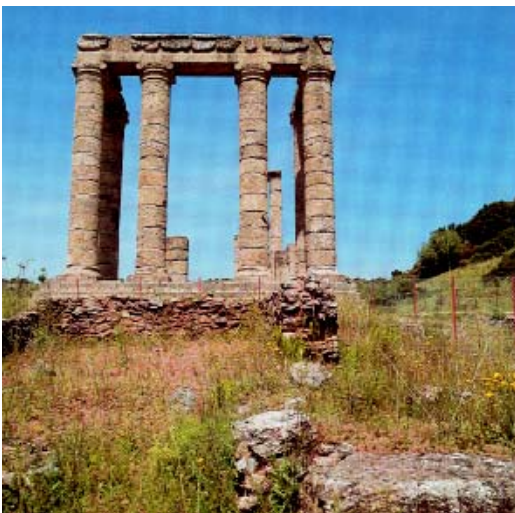
Antas. Tempio di Sardus Pater visto da Sud



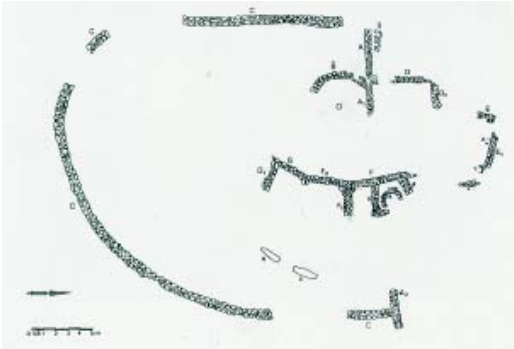
Antas. Tempio del Sardus Pater visto da Sud-Est



Antas. Tempio del Sardus Pater visto da Nord-Est



Antas. Ruderì dei sacelli punici incorporati nella scalinata ed il tempio del Sardus Pater.



Antas. Planimetria di murature riferibili al villaggio

Il villaggio di Antas

A duecento metri a sud-ovest del tempio di Antas i lavori di disboscamento dell'area in breve pendio, promossi dalla soprintendenza archeologica di Cagliari nel 1967, hanno messo in luce numerosi ambienti a pianta subcircolare edificati con pietre di piccola pezzatura cementate con malta di fango.

I vani hanno un diametro compreso tra i metri 3 ed i m 6; lo spessore murario è di metri 0,50. La pavimentazione degli ambienti è realizzata con lastre irregolari di pietra e con frammenti di embrici.

Il modesto abitato era cinto da un muro non continuo ad andamento curvo che si interrompe in prossimità di un passaggio tagliato nella roccia ed inciso dal secolare transito dei carri.

I materiali archeologici del centro evidenziano l'utilizzo dell'area in età tardo romana. I manufatti sono prevalentemente locali (vasi da fuoco d'impasto) pur non mancando ceramiche in sigillata chiara africana di tipo "D".

Si ebbero anche vetri (punte e lame in ferro, un orecchino in bronzo, un peso eneo sferoidale schiacciato ai poli con l'indicazione in greco di tre onces (IV/V secolo d.C.). Assai rilevanti per la storia economica del villaggio sono i rinvenimenti di piombo fuso e di scorie di lavorazione del vetro, purtroppo non in connessione con ambienti adibiti a produzione artigianale. Tra le abitazioni ed il muro curvilineo sono state scoperte quattro tombe a cassone, una delle quali con corredo costituito da tre brocchette in ceramica comune di fase tardo antica o della prima età altomedievale. Il defunto recava nell'anulare sinistro un anello in argento e stagno decorato da un serpente e dotato di una iscrizione latina, interpretata da R. Du Mesnil du Buisson come dedica a Sid: Sida (vel Sidia) Babi dedi don (vel donum) denarios XCIV (ho dato in dono a SidBabi 94 denarii).

Il culto a Sid parrebbe proseguire, accanto alla "interpretatio" romana della stessa divinità come Sardus Pater, in età imperiale: nel centro di Sulci di origine fenicia, Giovanna Sotgiu, ha infatti proposto di riconoscere nel "signum Sidon(ius)" di un magistrato cittadino del III secolo d.C., C. Caelius C. f(iilius) Magnus, la probabile testimonianza di una devozione personale a Sid.